

questo tripudio euforico che si realizza anche il proposito di avere a Torino, finalmente, il quotidiano socialista, l'edizione piemontese dell'«Avanti!», col solido aiuto finanziario del movimento cooperativo¹. L'«Avanti!» piemontese uscirà il 5 dicembre 1918, con redattore-capo Ottavio Pastore. Non è segno secondario della vitalità, delle aspirazioni, del peso politico nazionale che i socialisti torinesi manifestano: un prezioso strumento di orientamento e di propaganda preparato da anni, durante la guerra, è pronto ora a funzionare colla sua autonomia politica e finanziaria.

¹ Il 18 giugno 1918 si è fondata a Torino la «Federazione delle Cooperative e Mutue» «per coordinare l'attività mutualistica e quella di cooperazione e migliorare moralmente socialmente ed economicamente la classe lavoratrice». Vi aderiscono numerosissime società di mutuo soccorso, cooperative di consumo, di lavoro e di credito, nella città e nella provincia.

Il direttore del «Grido del Popolo»

Piero Gobetti, nella sua *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, ricorda con precisione:

La nuova attività di teorico della rivoluzione di Gramsci comincia con la sua opera nel «Grido del Popolo». Il modesto giornale di propaganda di partito diventò per lui una rivista di cultura e di pensiero. Vi pubblicò le prime traduzioni degli scritti di rivoluzionari russi. Si propose l'eségesi politica dell'azione dei bolscevichi¹.

Uno dei «giovani» che solo dopo la guerra riprenderà la sua azione politica nella sezione, Angelo Tasca, ha affermato, a sua volta:

A partire dal 1917 gli articoli di Gramsci sul «Grido del Popolo» danno a questo giornale torinese una impronta che lo distingue da ogni altra pubblicazione socialista della penisola. Il moto che lo colpisce, che egli osserva con un'acutezza geniale, è quello che spinge i «massimalisti russi» (così egli definisce nei primi tempi i bolscevichi) verso la creazione di un nuovo tipo di Stato, basato sul Soviet e capace di inquadrare gli sviluppi della rivoluzione e di portarla alla vittoria in Russia prima e poi nel mondo².

Nel riconoscimento di Gobetti e di Tasca ci sono gli elementi essenziali che caratterizzano e staccano dal livello normale della propaganda socialista del tempo l'opera di Antonio Gramsci dal 1917 alla fine del 1918, nel suo settimanale. È un'opera di cultura, uno studio della rivoluzione russa come tema centrale della ricerca *politica e teorica*. Lo stesso Gramsci era cosciente del lavoro svolto e dei suoi caratteri precipui. Nel commiato che egli scrisse sull'ultimo numero del «Grido», il 19 ottobre 1918 (annunciando che il settimanale avrebbe cessato la pubblicazione coll'imminente uscita dell'«Avanti!» piemontese), c'è un tratto autobiografico e critico rivelatore:

«Il Grido del Popolo», — si legge, — ha svolto in questo ultimo periodo un suo compito che ha avuto una qualche utilità per la cultura dei compagni e per l'azione socialista. Lo ha svolto modestamente, nei limiti della capacità poco

¹ GOBETTI, *Scritti politici* cit., p. 283.

² TASCA, *I primi dieci anni del PCI* cit., p. 94.

sperimentata, del tempo e della salute del suo unico redattore, senza poter disporre di una collaborazione regolare e sicura: da ciò sono dipese le ineguaglianze della parte intellettuale e letteraria e l'incertezza e la non continuità della organizzazione tecnica del giornale. Chi scrive è stato il primo a rodersi per queste manchevolezze, ma la buona volontà non allunga il tempo, né diminuisce le distanze. «Il Grido» ha cercato di diventare, da settimanale di cronaca locale e di propaganda evangelica, una piccola rassegna di cultura socialista, sviluppata secondo le dottrine e la tattica del socialismo rivoluzionario; molti dei suoi articoli sono stati letti con interesse e discussi nei circoli dai giovani compagni, molti sono stati riprodotti dagli altri settimanali socialisti. «Il Grido» ha cercato di avere un indirizzo preciso, ideale, e certo vi è riuscito se i giornali avversari lo prendono ad esempio di frenetico (!) bolscevismo. Stretto alla gola da una censura angustamente inintelligente, è riuscito tuttavia a pubblicare sulla rivoluzione russa e sui problemi ideologici e tattici da essa suscitati, articoli discussi, citati, vilipesi...

«Il Grido» con Gramsci diventa in effetti un giornale nuovo, nervoso, attento, sensibile, con un orizzonte più largo di interessi, con un arricchimento di temi costante.

L'organizzazione culturale.

Si pone qui il primo problema: com'è accolto il giornale dai compagni della sezione, dai lettori proletari? Come reagiscono essi ad un linguaggio inusitatamente difficile, ad una terminologia che chiaramente risente della formazione filosofica idealistica del giovane direttore, anche quando il contenuto è tutt'altro che astratto e fumoso? La reazione è spesso brusca. Ce ne avverte, già nell'ottobre 1917, una lettera di un operaio¹ che si chiede perché si insista tanto sull'educazione culturale dei proletari. O, che, cotesto, non è un discorso da rivolgere prima ai borghesi? E la risposta di Gramsci suona così:

I borghesi possono anche essere ignoranti, nella stragrande maggioranza: il mondo borghese va avanti lo stesso... Quello borghese è un regime di tutela; il principio d'autorità ne è la base fondamentale; l'autorità aborre il controllo, aborre la discussione. La crisi in cui si dibattono le democrazie è prodotta in gran parte dal contrasto tra il principio d'autorità, tra il giacobinismo necessario ad ogni stato borghese e la tendenza ad estendere sempre più la propria opera di controllo da parte delle masse popolari socialiste e democratiche. Per i proletari è un dovere non essere ignoranti. La civiltà socialista, senza privilegi di casta e di categoria, per realizzarsi compiutamente vuole che tutti i cittadini sappiano controllare ciò che i loro mandatarî volta per volta decidono e fanno. Il problema di educazione dei proletari è problema di libertà².

¹ Cfr. «Il Grido del Popolo» del 13 ottobre 1917.

² *Ibid.*

È una prima risposta sui caratteri e le funzioni dell'«educazione proletaria», ma se vogliamo un parere più esplicito sul problema stesso del linguaggio, ecco, l'anno appresso, il modo come Gramsci replica alla «Giustizia» di Prampolini. Il giornale di Reggio Emilia aveva accusato «Il Grido» (come «La Difesa» fiorentina) di svolgere considerazioni teoriche tanto astruse «che i nostri lettori non sarebbero abbastanza colti per capire il loro linguaggio»:

Per essere *facili*, – ribatte Gramsci, – avremmo dovuto snaturare e impoverire il dibattito che versava su concetti di massima importanza, sulla sostanza più intima e preziosa del nostro spirito. Un concetto che sia difficile di per sé non può essere reso facile nelle espressioni senza che si muti in una sguaiataggine. È d'altronde fingere che la sguaiataggine sia sempre quel concetto che da bassi demagoghi, da imbroglioni della logica e della propaganda¹.

Sull'«Ordine Nuovo» Gramsci parafraserà addirittura le espressioni usate qui in polemica con «La Giustizia», in occasione di un analogo rilievo, mossogli questa volta da «L'Humanité», l'organo ufficiale del Partito socialista francese².

La questione culturale, emerge comunque, sin d'ora in Gramsci come questione di *organizzazione* di energie sociali e illuminazione di coscienze proletarie. È del periodo 1917-18 una cura precisa per suscitare nuove forme di organizzazione culturale, un invito ad «integrare l'attività politica ed economica con un organo di attività culturale»³ prettamente socialista e di classe, concepito quindi come il *terzo* organo del movimento di rivendicazione operaia. «La città futura» doveva già essere nell'intenzione gramsciana l'avvio per un nuovo periodico culturale dei giovani socialisti.

Non si realizza molto durante la guerra. Dall'«Avanti!» del 18 dicembre 1917 apprendiamo che un compagno ha proposto l'istituzione di un'associazione di cultura ed è lo stesso Gramsci⁴ ad appoggiare calorosamente la proposta (che però nel periodo bellico non avrà un seguito di realizzazione). Il suo commento mostra chiaramente la concezione che ha Gramsci del *terzo* organo. L'attività culturale significa an-

¹ Cfr. «Il Grido del Popolo» del 25 maggio 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., pp. 238-39.

² «Sì, è vero, abbiamo pubblicato articoli "lunghi", studi "difficili", e continueremo a farlo, ogni qualvolta ciò sarà richiesto dall'importanza e dalla gravità degli argomenti. Ciò è nella linea del nostro programma: non vogliamo nascondere nessuna difficoltà, crediamo bene che la classe lavoratrice acquisti fin d'ora coscienza dell'estensione e della serietà dei compiti che le incomberanno domani, crediamo onesto trattare i lavoratori come uomini cui si parla apertamente, crudamente, delle cose che li riguardano» (da l'«Ordine Nuovo», settimanale, 10 gennaio 1920; ora nel volume omonimo, p. 469).

³ *Per un'associazione di cultura*, in «Avanti!», pagina torinese, 18 dicembre 1917, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 144.

⁴ *Ibid.*

zitutto per lui quello che più tardi definirà il compito di una «riforma intellettuale». Deve assicurare l'egemonia completa alla classe operaia, deve fornire una «visione integrale della vita», dare al movimento socialista una sua base teorica autonoma, fare vivere in mezzo ai proletari la sua *filosofia*, la sua *mistica*, la sua *morale*. C'è già in lui un dato d'esperienza vissuta. Quando Gramsci chiede di integrare con l'attività culturale quella politica ed economica pensa proprio alle traversie passate, e recenti, del movimento torinese: al fatto «che noi aspettiamo l'attualità per discutere dei problemi e per fissare le direttive della nostra azione», cosicché «avviene che, a ogni ora storica importante, si verificano gli sbandamenti, gli ammorbidimenti, le beghe interne, le questioni personali»; così, per la mancanza di un dibattito ideologico approfondito, si hanno le «così dette crisi spirituali», capitano «tra i piedi, ogni tanto, i così detti casi».

In effetti, le crisi del movimento dinanzi alla guerra, in particolare di gran parte dei vecchi intellettuali socialisti (quasi tutti, se si esclude Zino Zini che collaborerà all'«Ordine Nuovo»), nascevano proprio dalla mancanza di una «visione integrale» in senso socialista, dal livello tutto umorale e sentimentale che prendevano le discussioni, dallo iato tra intellettuali e massa degli iscritti. Gramsci, perorando l'associazione, lo ricorda esplicitamente: «Sarebbe risolta in gran parte anche la questione degli "intellettuali". Gli intellettuali rappresentano un peso morto nel nostro movimento, perché in esso non hanno un compito specifico, adeguato alla loro capacità». Alla base della fondazione della rassegna di cultura socialista, l'«Ordine Nuovo», nel maggio del 1919 ci sarà *anche* questa preoccupazione.

La morale socialista nuova.

Il Gramsci del 1917-18 è nella sua parola quotidiana un ricercatore e un apostolo della morale socialista, sia sul «Grido» che sulla pagina torinese dell'«Avanti!». I corsivi di *Sotto la mole* che il lettore odierno può vedere nel volume in cui sono raccolti costituiscono una testimonianza decisiva della vocazione gramsciana all'educazione di una «visione integrale»: essi smentiscono anche il sospetto di qualcosa di predicatorio, di paternalistico nell'accento posto sui «problemi filosofici, religiosi, morali». Gramsci moralista in *Sotto la mole* è il cronista che vive la vita di ogni giorno della città, che parte quasi sempre da un fatto di cronaca, che pur parlando un linguaggio certo non facile – e meno che mai demagogico – all'operaio, mostra di conoscerne l'esperienza sociale,

la psicologia, i problemi umani più elementari (e più alti). Nella polemica frequentissima contro il giornale cattolico locale, e in genere contro il mondo della parrocchia, non riscontrate le compiacenze del vecchio anticlericalismo: ma la lotta è sempre diretta al cuore e al cervello di quel mondo, alla morale cattolica, a una concezione metafisica della vita. È la traduzione, con la sensibilità di un socialista, di quel principio secondo il quale si può vivere «senza religione rivelata» che Gramsci aveva raccolto nella pagina crociana stampata sulla sua «Città futura». Il giornalista la ravviva del calore di solidarietà verso i deboli, gli sfruttati, della «simpatia piena d'amore» verso il mondo delle barriere e dei circoli proletari, la pungola del sarcasmo contro il «carattere italiano» parolai e inconcludente, contro lo spirito filisteo, contro la vanità piccolo-borghese. Il Gramsci di *Sotto la mole* è caustico, aspro, non meschino ma spietato, non intollerante, ma intransigente (nell'adeguazione dei mezzi ai fini) nella polemica. Non si capirebbero neppure i più impegnativi scritti teorici e politici del «Grido» se non li si comparasse a quest'opera quotidiana di *propaganda socialista* concreta, solo apparentemente di minor rilievo, alla rivelazione che di qui viene su un uomo vivo, su un ribelle della società, che è un «mistico della rivoluzione» ma lo è in mezzo alla vita e al popolo. Il mondo operaio lo conquista a sé proprio in questi anni.

C'è, inoltre, un dato costante che si esprime sempre più nettamente, nei suoi scritti di direttore del «Grido»: la convinzione di vivere in una città moderna, in cui la lotta di classe è la regola stessa del suo sviluppo civile, in cui il proletariato è ormai omogeneo, tipico di una società capitalistica avanzata. Le citazioni potrebbero essere qui numerosissime.

A Torino il proletariato ha raggiunto un punto di sviluppo che è dei più alti, se non il più alto d'Italia...¹. Torino è città moderna. L'attività capitalistica vi pulsa con fragore immane di officine ciclopiche che addensano in poche migliaia di metri quadrati decine e decine di migliaia di proletari. Torino ha più di mezzo milione di abitanti: la umanità è divisa in due classi con caratteri di distinzione quali non esistono altrove in Italia. Non abbiamo democratici, non abbiamo riformistucci tra i piedi. Abbiamo una borghesia capitalistica audace, spregiudicata, abbiamo organizzazioni poderose, abbiamo un movimento socialista complesso, vario, ricco di impulsi e di bisogni intellettuali².

Siamo nel 1918 quando Gramsci scioglie questo inno alla lotta di classe (quanto affascinerà e colpirà Gobetti due anni dopo tale realtà!) e se noi già ne abbiamo avvertito nel passato la prima presa di coscienza, conviene ugualmente rammentare che carattere di novità esso assuma

¹ Per un'associazione di cultura cit., ora in *Scritti giovanili* cit., p. 114.

² Cultura e lotta di classe cit., ora in *Scritti giovanili* cit., p. 239.

quando è posto alla base della problematica del movimento: per venti anni, almeno, se non di più, e ancora durante la guerra (ricordiamo la polemica di Maria Giudice) il gruppo dirigente socialista a Torino aveva dato un'immagine esattamente opposta, aveva caricato di rampogne, di sfiducia, di settarismo i suoi rapporti con le masse, accusate ora di anarchismo ora di quietismo piccolo borghese. È evidente che le cose ormai parlano un linguaggio diverso, che la guerra, col suo sviluppo industriale e colle lotte acutissime che hanno contrassegnato la presenza della classe operaia nella vita politica e sociale della città, ha modificato assai i termini di una situazione. Eppure, non è universalmente pacifica, neppure ora, nel movimento l'affermazione di Gramsci, né lo sarà in futuro.

Sarebbe erroneo, però, trarre da questa insistenza di Gramsci sul valore del movimento di classe nell'accezione più stretta del termine la deduzione di un qualsiasi suo avvicinarsi a una concezione sindacalista-rivoluzionaria o di tenerezze per il movimento libertario. Se il riformismo è il bersaglio principale della polemica gramsciana, sin d'ora, vale la pena di ricordare (e il particolare non è di poco momento) che l'8 dicembre 1917, il direttore del «Grido» sente il bisogno di polemizzare con le affermazioni del settimanale confratello che più gli è vicino: «La Difesa» di Firenze. Questo perorava l'unione tra socialisti, anarchici e sindacalisti rivoluzionari. «Il Grido» lo rimbecca così:

Non è solo l'antiparlamentarismo che ci separa dai sindacalisti e specialmente dagli anarchici. Siamo non solo distinti ma diversi dagli anarchici a malgrado degli occasionali accostamenti. Divergiamo per il fine, per la mentalità, che la divergenza di fine determina. Il nostro criticismo realistico non potrà mai accordarsi con l'astorismo irriducibile degli anarchici. Confondendoci, ricadremo nelle inutili diatribe dottrinarie, di principio, cadremo in una confusione maggiore e più pericolosa, che porterebbe alla distruzione dell'edificio che siamo riusciti a costruire¹.

Ci si può chiedere: come si concilia tale divergenza di principio con la simpatia verso quei gruppetti di operai anarchici, e in genere di «non organizzati», che Gramsci mostrerà nel dopoguerra? Molti anarchici, infatti, faranno parte del movimento dei Consigli di fabbrica suscitato dall'estate del 1919 dall'«Ordine Nuovo». Anche allora, — è facile rispondere, — ci saranno distinzioni sul terreno teorico². L'importante però nel dopoguerra apparirà a Gramsci il sapere raccogliere tutte le energie nuove sprigionate dall'esperienza operaia, dalla fabbrica, lottare

¹ Poco dopo, il 29 dicembre, il giornale registra con soddisfazione il fatto che Amadeo Bordiga, dalle colonne dell'«Avanguardia» abbia detto di essere d'accordo con «Il Grido» sulla questione.

² Cfr. la nota non firmata su l'«Ordine Nuovo» del 3-10 aprile 1920, ora nel volume omonimo, pp. 476-78, e quella intitolata *Sindacalismo e consigli* dell'8 novembre 1919 (pp. 44-47 del volume).

contro il settarismo e lo spirito corporativo. I confini politici sono già chiari ora.

Più complesso è un quesito solo apparentemente analogo: se sia ravvisabile fin dal 1917-18, nell'opera propagandistica di Gramsci, nel suo contatto con il proletariato d'officina, nella sua affezione al «mondo moderno» della città un'attenzione particolare agli istituti, o agli embrioni di istituti di fabbrica: qualcosa che già preconizzi la svolta decisiva dell'«Ordine Nuovo», la sua battaglia per trasformare le CI in *germi* di Soviet, di Consigli. Non traspaiono segni di questa problematica sul «Grido del Popolo»: non vi è neppure un particolare interesse verso le CI (sul cui ruolo il dibattito è restato chiuso, come abbiamo visto, nell'ambito della organizzazione sindacale). La memorialistica dei compagni di lotta di Gramsci non è, a sua volta, precisa sul problema. L'unica testimonianza circostanziata è quella che ha lasciato Togliatti.

L'idea motrice dell'«Ordine Nuovo», – ricordano gli autori del libro *Conversando con Togliatti*, – i Consigli di fabbrica, come organi embrionali di un potere operaio, tardò a farsi strada, fu ostacolata. In Gramsci, però, era maturata durante la guerra. In una delle soste di Togliatti a Torino gliene aveva parlato a lungo, invitandolo a raccogliere una documentazione sul movimento degli *shop stewards* in Inghilterra, a trovare qualche scritto dell'americano De Leon¹.

In questa direzione si muoverà la sua ricerca e riflessione subito dopo la guerra. Senonché, a noi sembra che se si vuole intendere il processo di maturazione del pensiero di Gramsci quale ci è dato di seguire nella sua opera giornalistica del 1917-18, bisogna partire dal prevalente interesse per il momento *politico*, per il ruolo giocato dagli *uomini*, ai fini della rottura rivoluzionaria. In una vibrante pagina polemica di *Sotto la Mole*, in un corsivo dedicato a quell'Achille Loria che aveva la ventura di far scattare quasi automaticamente tutta la sua *vis* sarcastica, Gramsci dice appunto, dinanzi alla sorpresa scandalizzata del sociologo per l'azione dei bolscevichi che vogliono «istituire il socialismo» in Russia:

Il ruzzolone scientifico non sarebbe avvenuto se Achille Loria avesse pensato che le rivoluzioni sono sempre e solo rivoluzioni politiche, e che parlare di rivoluzioni economiche è un parlare per metafora e per immagine...².

A conferma ulteriore dell'*iter* che contraddistingue lo sviluppo gramsciano si rammenti il modo come si pone il problema delle CI sull'«Ordine Nuovo» all'inizio, quando avviene il piccolo «colpo di stato interno» che isolerà Tasca dagli altri redattori Gramsci, Togliatti, Terracini.

¹ MAURIZIO e MARCELLA FERRARA, *Conversando con Togliatti* cit., p. 44. Cfr. sul tema uno scritto interessante di FRANCO FERRI, *Consigli di fabbrica e partito nel pensiero di Gramsci*, in «Rinascita», settembre 1957, pp. 461-67.

² Cfr. l'«Avanti!», pagina torinese, del 3 gennaio 1918.

Si pone con la domanda: «esiste in Italia qualcosa che può essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura...; esiste un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino?»¹. Allora qualcuno risponde: «Sì, esiste, è la CI» e solo allora, sotto quel tipo di sollecitazione, si decide di studiare «questa istituzione operaia».

L'esempio della rivoluzione russa.

Nel Gramsci del «Grido del Popolo» si colgono invece, come stimoli, come interessi, come elencazione di temi, molti altri spunti che saranno del periodo ordinovista. Lì si ritrovano – e già lo si è visto – nell'esaltazione del valore tipico della Torino operaia, nella polemica antiriformista, nel fastidio per le «diatribe dottrinarie». E lì si colgono nell'insistenza con la quale il giornale parla di «autodeterminazione dei governati»² di «rappresentanza diretta dei produttori»³ di realizzabilità dei salti rivoluzionari contro il gradualismo evoluzionistico⁴. Gramsci inserisce in questi accenti, come loro supporto spesso, una affermazione di fede liberista; nel liberismo vede la migliore garanzia per uno sviluppo economico rapido, in senso capitalistico, il terreno più idoneo allo sviluppo della lotta di classe, il modo per uscire da uno Stato semif feudale, e affaristico, tipico dell'Italia del tempo. Il giovane teorico batte talmente su questo tasto (spesso contrapponendo l'Inghilterra e gli Stati Uniti al nostro paese) da arrivare a mettere in dubbio che in Italia vi sia uno «Stato di classe», diciamo pure a negarlo, partendo dal principio che «in Italia il capitalismo è ai suoi inizi»⁵. Lo Stato di classe per il Gramsci del 1918 è quello «in cui culmina l'efficacia del principio della libera concorrenza, coll'alternarsi al potere dei grandi partiti comprensivi di vasti interessi di categorie produttrici». Questo Stato non esiste in Italia, aggiunge senza esitare. La formulazione diventa ancora più assiomatica quando a proposito della «Commissionissima» per il dopoguerra e della propensione della CGL a parteciparvi, Gramsci scrive:

La Commissionissima è il supremo tentativo di imporre alla società italiana una forma di Stato che continui ad essere indipendente dalla sovranità naziona-

¹ Cfr. *Il programma dell'«Ordine Nuovo»*, articolo firmato Antonio Gramsci, in l'«Ordine Nuovo» del 14 agosto 1920 (a p. 147 del volume).

² *Per conoscere la rivoluzione russa*, sul «Grido del Popolo» del 22 giugno 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 268.

³ *Costituente e Soviet*, sul «Grido del Popolo» del 26 gennaio 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 160.

⁴ Si veda la polemica di Alfonso Leonetti («Grido» del 30 agosto 1918) contro l'evoluzionismo deterministico.

⁵ Cfr. *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, in «Il Grido del Popolo» del 18 maggio 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 231.

le; che non sia influenzato dalle energie libere della nazione quali continuamente suscita la produzione capitalistica; una forma di Stato alla prussiana, distributore di privilegi di alti profitti e di alti salari, che assicuri la cosiddetta pace sociale legittimando il suo potere direttamente sulle categorie organizzate di capitalisti e di proletari, che governano attraverso organi extraparlamentari... è un tentativo di rendere superflua la lotta politica... La tendenza rivoluzionaria intransigente ha reagito a queste manifestazioni piccolo borghesi della lotta politica e della società italiana. Il socialismo rivoluzionario è il liberismo del proletariato, è l'affermazione che la fortuna del proletariato non ha la sua sorgente nello Stato, equivocamente rappresentato come superiore alle classi, ma nelle forze della organizzazione, nel libero e spontaneo fiorire del partito politico e delle associazioni sindacali¹.

Non a caso Gramsci riconosce il più attuale, permanente valore di Marx nella famosa incitazione: «Proletari di tutti i Paesi, unitevi!», e ripete: «Marx è per noi maestro spirituale e morale, non un pastore armato di vincastro»². Non lo tocca la solita accusa di volontarismo; anzi, a Treves che gliel'ha rinnovata ancora nel 1918, sembra ricordare i principi posti da Marx ed Engels nella *Sacra famiglia* (*Critica della critica critica*) – secondo cui la storia *non fa niente*, è l'uomo che *fa tutto* –, quando replica: «Il Treves al posto dell'uomo individuale realmente esistente pone il determinismo». Gramsci accusa il suo contraddittore di aver sterilizzato le dottrine di Marx, di averne fatto la «dottrina dell'inerzia del proletariato», mentre la nuova generazione ritorna al genuino marxismo per il quale «l'uomo e la realtà, lo strumento di lavoro e la volontà, non sono dissaldati ma si identificano nell'atto storico»³.

Il rivoluzionario non vuole infatti contrapporre *modelli statolatrici*, «né uno Stato professionale, come quello vagheggiato dai sindacalisti, né uno Stato che abbia monopolizzato la produzione e la distribuzione», com'è vagheggiato dai riformisti. Ma uno Stato in cui esista, «un'organizzazione di libertà per tutti e di tutti...»⁴. La stessa creazione del collettivismo socialista è concepita da Gramsci come passaggio dall'«individuo-capitalista all'individuo-associazione»⁵, come esercizio di iniziativa e di disinteresse.

¹ Cfr. un editoriale anonimo del «Grido del Popolo» del 10 agosto 1918, che noi riteniamo sia di Gramsci.

² Cfr. *Il nostro Marx*, in «Il Grido del Popolo» del 4 maggio 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 217.

³ Da *La critica critica*, nel «Grido del Popolo» del 12 gennaio 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 159. Cfr. su questa discussione teorica RODOLFO MONDOLFO, *Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi*, Milano 1955, pp. 59-61; MARIO SPINELLA, *Gramsci e la rivoluzione d'ottobre*, in «Società», ottobre 1957, pp. 829-30, e GIANNI SCALIA, *Gramsci giovane*, in «Passato e Presente», giugno 1959, pp. 1148-51.

⁴ ANTONIO GRAMSCI, *L'organizzazione economica e il socialismo*, in «Il Grido del Popolo», 9 febbraio 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 174.

⁵ *Id.*, *Individualismo e collettivismo*, in «Il Grido del Popolo», 9 marzo 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 189.

Va da sé che molta di questa carica ideologica, di questo schema interpretativo si proiettano nella visione che ha Gramsci della rivoluzione russa come affermazione di libertà e di volontà. Qualche mese dopo aver scritto *La rivoluzione contro il capitale* egli aggiunge: «No, le forze meccaniche non prevalgono mai nella storia: sono gli uomini, sono le coscienze, è lo spirito che plasma l'esteriore apparenza e finisce sempre col trionfare»¹. E applica la lezione bolscevica, come egli la concepisce, alla realtà in parte precapitalistica italiana per dire che l'*intransigenza* del proletariato, il suo *intervento diretto* hanno anche lo scopo di spazzare dalla scena – come in Russia – i «democratici trogloditi», i «parassiti». Intransigenza ed intervento sono per esso il modo «di svolgere la sua missione rivoluzionaria d'acceleratore della evoluzione capitalistica della società, di reagente che chiarifica il caos della produzione e della politica borghese, che costringe gli Stati moderni a continuare nella naturale loro missione di disgregatori degli istituti feudali»². Gramsci insiste sulla «*cultura materiata di filosofia storicistica*» dei bolscevichi che concepirebbero la storia «come processo infinito di creazione»³, come «libera affermazione delle energie individuali e associate»⁴, talché la nuova società sovietica gli appare una nuova gerarchia: «dalla massa disorganizzata e sofferente si passa agli operai e ai contadini organizzati, ai Soviet, al partito bolscevico e all'uno Lenin»⁵. Torna qui il concetto di libertà che gli è caro, dell'identificazione di morale con politica, di economia con politica:

I Soviet e il partito bolscevico non sono organismi chiusi: si integrano continuamente. Ecco il dominio della libertà, ecco le garanzie della libertà. Non sono caste, sono organismi in continuo sviluppo. Rappresentano la progressione della consapevolezza, rappresentano l'organizzabilità della società russa. Tutti i lavoratori possono far parte dei Soviet, tutti i lavoratori possono influire nel modificarli e renderli meglio espressivi delle loro volontà e dei loro desideri. La vita politica russa è indirizzata in modo che tende a coincidere con la vita morale, con lo spirito universale della umanità russa. Avviene uno scambio continuo tra queste tappe gerarchiche: un individuo grezzo si affina nella discussione per la elezione del suo rappresentante al Soviet, egli stesso può essere il rappresentante; egli controlla questi organismi perché li ha sempre sotto gli occhi, vicini nel territorio⁶.

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Un anno di storia*, in «Il Grido del Popolo», 16 marzo 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 197.

² ID., *L'intransigenza di classe e la storia italiana* cit., ora in *ibid.*, pp. 235-36.

³ *Per conoscere la rivoluzione russa*, in «Il Grido del Popolo», 22 giugno 1918, ora in *ibid.*, p. 268.

⁴ *Utopia*, nell'«Avanti!», pagina torinese, 25 luglio 1918, ora in *ibid.*, p. 285.

⁵ *Per conoscere la rivoluzione russa* cit., ora in *ibid.*, p. 268. Cfr., per l'influenza della rivoluzione d'ottobre su Gramsci, PAOLO SPRIANO, *Lenin e il movimento operaio italiano*, in *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, quaderno n. 4 di «Critica marxista», 1970.

⁶ Da *Utopia* cit., ora in *ibid.*, p. 286.

È un paradigma perfetto, quello che qui traccia la concezione gramsciana, della democrazia operaia; del rapporto *necessario* tra socialismo e libertà: le elaborazioni successive non faranno se non arricchirlo. Eppure si può sostenere validamente che, nelle frasi citate, nelle posizioni, negli stessi schemi qui ricordati ci sia il risultato più caratterizzante del Gramsci pensatore del 1917-18, del «teorico della rivoluzione», per riprendere l'immagine gobettiana? Bisogna rifiutare ogni tentazione di prendere a sé stanti alcune formulazioni e di isolarle non solo dal loro contesto storico, ma dal valore maieutico che esse hanno nel movimento, dalle conseguenze pratiche che il giovane dirigente socialista torinese ne deduce. Ciò che qui più ci interessa rilevare è un dato storico: il fatto che il suo studio dell'esperienza bolscevica approdi ad una serie di punti fermi che differenziano Gramsci dalla grande maggioranza dei suoi compagni di partito e di corrente in Italia. Il direttore del «Grido» si caratterizza nel movimento soprattutto in quanto impegna tutte le sue forze a mostrare che: 1) la rivoluzione bolscevica è un fenomeno storico di immensa, duratura portata; 2) essa non è opera di utopisti ma di dirigenti consapevoli, di avanguardie e di masse che si muovono lungo una via giusta; 3) si deve reagire a tutti i costi contro la sfiducia, la sottovalutazione, l'isolamento del fenomeno, poiché la rivoluzione ha un senso concretamente liberatore ed *universale*; 4) quel *fatto storico* è una unità di economia e di politica, e per questo è rivoluzionario.

C'è in Gramsci, insomma, la netta convinzione che siamo dinanzi alla prima rivoluzione proletaria *vittoriosa* della storia; perciò egli non soggiace alla tentazione, comunissima¹ nei compagni italiani, di paragonarla alla Comune di Parigi; basterebbe ciò ad assegnargli un posto a sé nella pubblicistica socialista italiana del momento. Opportunamente, nel 1958, Palmiro Togliatti ha attirato l'attenzione degli studiosi di Gramsci su questo punto: che al movimento socialista italiano dell'epoca, nei suoi risultati teorici (compreso Antonio Labriola) e nelle sue esperienze pratiche, «mancava il concetto storico di rivoluzione»², non vi era «una precisa visione di che cosa fosse l'arrovesciamento rivoluzionario dei rapporti sociali». Gramsci non ha dubbi sul valore che rappresenta il grandioso fatto nuovo come scuola della rivoluzione per tutti i proletariati nazionali. Anzi, è proprio l'esperienza storica della Rivoluzione d'Ottobre che riesce a fondere in Gramsci «il concetto della storia come sviluppo», ricavato dalla sua formazione idealistica, e «lo sforzo

¹ Cfr. le osservazioni di Mario Spinella in proposito nel suo saggio *Gramsci e la rivoluzione d'ottobre* cit., pp. 820-32.

² PALMIRO TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo*, relazione al convegno di studi gramsciani, tenuto a Roma l'11-12 gennaio 1958, pubblicata nel volume *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 424.

nell'indagine dei rapporti economici e sociali», presente già in tutta l'elaborazione giovanile. È nel 1918, a proposito delle «cose di Russia», che egli spessissimo prende a ricordare a compagni e ad avversari essere «economia e politica strettamente legate»¹, vede l'originalità dell'opera di Lenin proprio nell'aver egli saputo determinare un'azione socialista partendo dallo studio della società russa senza perdere di vista «la molla più potente di tutta l'attività economica e politica, la lotta di classe»². Lenin, ricorda più volte Gramsci, non attese che maturassero da sé le varie fasi della rivoluzione, democratiche-borghesi e socialiste, ma fu il più realista dei teorici instaurando la dittatura del proletariato al culmine della crisi della società russa.

È interessante anche come intende Gramsci la dittatura proletaria: non come *dittatura perpetua*, ma come un momento della rivoluzione, quello in cui si impone con la forza, attraverso la sovranità dei Soviet – «rappresentanza diretta dei produttori» – una «minoranza che è sicura di diventare maggioranza»³. È una forma di sovranità che, insiste ancora Gramsci, va ottenuta subito, anche se l'ordine nuovo non sarà subito il socialismo. Per questo egli approva lo scioglimento della Costituente da parte dei bolscevichi, vedendo là «un Parlamento di tipo occidentale»⁴ qua, nel Soviet, la forma spontanea rappresentativa degli operai russi.

Il direttore del «Grido» si lagna – e lo fa proprio nell'articolo *Costituente e Soviet* – «della mancanza assoluta di informazioni su ciò che si pensa e si sostiene in proposito negli ambienti proletari russi», e diviene opportuno chiedersi quanto Gramsci conoscesse della pubblicistica rivoluzionaria russa del 1917, e degli anni precedenti, dei dibattiti politici e teorici ivi intercorsi, del pensiero di Lenin in particolare. Abbiamo già accennato alla caccia assidua che Gramsci fa di articoli, scritti, opuscoli, libri provenienti dalla Russia, valendosi di corrispondenze pubblicate su giornali francesi e inglesi e americani (il «Liberator» di Max Eastman). Nel febbraio del 1918, ad esempio, egli pubblica una cronaca da Londra, *Parlando con Litvinoff*; nel maggio brani di una lettera di Lenin «contro la politica delle frasi»; nel giugno uno scritto di Lunačarskij sull'istruzione in Russia e un altro di Radek, dalla «Pravda», con la replica di Lenin – sui rapporti russo-tedeschi –; il 29 giugno e il 6 luglio brani di discorsi di Lenin, il 21 settembre uno scritto di

¹ TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo* cit., in *Studi gramsciani* cit., p. 424.

² ANTONIO GRAMSCI, *L'opera di Lenin*, in «Il Grido del Popolo» del 14 settembre 1918, ora in *Scritti giovanili* cit., p. 310.

³ ID., *Costituente e Soviet*, in «Il Grido del Popolo» del 26 gennaio 1918, ora in *ibid.*, p. 161.

⁴ *Ibid.*, p. 160.

Popovič, segretario del partito socialista serbo nel quale si dà conto della campagna di Kautsky contro i bolscevichi e la si condanna. Sono spesso fonti di seconda, di terza mano, e la censura, imbiancando periodi interi, completa l'opera. Sconosciuta, al di fuori di tale quadro, rimane certamente a Gramsci, almeno per il 1918, gran parte dei lavori teorici di Lenin. Se si esclude *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in merito al quale Gramsci polemizza con il Loria nel 1918¹ non risulta che *L'empiriocriticismo*, oppure *Che cosa fanno gli amici del popolo?* o anche il *Che fare?*, il *Due tattiche*, *Un passo avanti e due indietro*, gli fossero noti. Nessun riferimento preciso, del resto, anche se non si può escludere un'informazione parziale, Gramsci fa, sul «Grido», de *L'Imperialismo* (1916), di *Stato e rivoluzione* (1917). Acquista ancora maggiore valore, per questo, lo sforzo interpretativo, il complesso delle sue intuizioni e delle sue elaborazioni. Tanto più che i dibattiti sul tema che appaiono nell'«Avanti!»² mostrano tutta la confusione esistente nel campo socialista italiano e la tendenza a portare la discussione su temi astratti. Giustamente ha scritto, a proposito di questo momento, Gaetano Arfé che

se si prescinde da pochi articoli di Gramsci, redatti peraltro in un linguaggio di non facile comprensione, la maggior parte degli interventi restano ad un livello molto basso, tanto dal punto di vista ideologico che da quello politico. Già da essi pare chiara la tendenza a portare il dibattito sul piano della disquisizione scolastica e cavillosa intorno a formule astratte, avulse da ogni concreto riferimento alla realtà che si sviluppa. Nasce da questo dibattito il primo contributo alla formazione di un formulario rivoluzionario che costituirà la rete inestricabile nella quale resterà avviluppata, nel primo biennio del dopoguerra, l'azione politica dei socialisti italiani³.

In Gramsci esiste, al di là persino dei risultati teorici cui è giunto, riscontrabile in ogni numero del «Grido», la passione di apprendere, di informare, di fornire *prima* il massimo di indicazioni di fatto e *poi* di giudicare, adeguandosi allo sviluppo delle cose, partendo da esse. Ciò non significa che egli abbandoni tutta quella problematica filosofica, culturale e politica che aveva costituito il bagaglio ideale della sua formazione giovanile. Se il periodo del «Grido» è il primo in cui egli rivela le sue formidabili doti di organizzatore di cultura, lo stimolo dei fatti agisce proprio nel senso di ravvivare e di rimettere in circolazione tutta quella *problematica*. Quando, ad esempio, pubblica lo scritto di Lunačarskij (in cui si sostiene che l'attività culturale di autoeducazione e di

¹ Cfr. la nota di *Sotto la mole* citata nel presente volume a p. 487.

² Cfr. il rendiconto che ne dà FRANCO FERRI nel suo saggio *La rivoluzione d'ottobre e le sue ripercussioni sul movimento operaio italiano*, in «Società», n. 1, 1958, pp. 77-79.

³ ARFÉ, *Storia dell'«Avanti!»* cit., vol. I, p. 157.

creazione proletaria deve essere riconosciuta ed equiparata a quelle altre tre che sono specifiche del movimento operaio, cioè la politica, la economica e la cooperativa)¹ Gramsci lo fa precedere da una nota redazionale in cui richiama la discussione avvenuta sulla pagina torinese dell'«Avanti!» del dicembre-gennaio² e si compiace che il problema sia posto negli stessi termini dal compagno russo:

Questa coincidenza di pensiero e di proposta pratica dipende senza dubbio ed essenzialmente dalla grande rassomiglianza che esiste tra le condizioni morali ed intellettuali dei due proletariati: l'italiano e il russo. L'articolo del compagno russo acquista per noi valore educativo oltre che di informazione. Il problema del quale egli accenna una soluzione è ormai più urgente e capitale per l'Italia che per la Russia, ed invitiamo i lettori del «Grido» a meditarlo e a decidersi per propugnare la traduzione in pratica della soluzione migliore.

È un esempio; e non certo il minore, poiché ritroveremo subito, nel primo dopoguerra, questa preoccupazione dominante. Ma non è il solo: sappiamo infatti dallo stesso «Grido» che Gramsci bada, non appena ne ha assunto la direzione, a «rilanciare» — come si direbbe oggi — la propaganda antiprotezionistica, che sulla scia, in parte, della campagna salveminiiana, era stata caldeggiata al congresso socialista di Ancona. La polemica liberista s'inserisce, come abbiamo visto, in un inquadramento generale della strategia proletaria nel Gramsci di questo periodo, deriva altresì direttamente dalle discussioni dei gruppi giovanili, dell'ambiente universitario; il nuovo direttore del settimanale socialista vuole immetterla con forza in circolazione tra i compagni torinesi. Così possiamo apprendere dal «Grido» del 20 ottobre 1917 che l'*esecutivo provvisorio* della sezione ha stilato un ordine del giorno per rivendicare l'attualità dell'opposizione socialista alla protezione doganale. Gramsci si è rivolto ad amici e compagni per preparare un numero speciale del settimanale (appunto quello del 20 ottobre) sull'argomento. Si è rivolto, ad esempio, a Palmiro Togliatti, sotto le armi³, che gli ha mandato l'articolo richiesto, a Ugo Guido Mondolfo, ad Umberto Cosmo, a Bruno Buozzi, i cui scritti sono presentati dalla redazione come indispensabile corredo di notizie sia per gli operai, i quali debbono «impadronirsi dei termini della questione», sia per il gruppo parlamentare, perché ne faccia oggetto di proposte di legge.

¹ Cfr. «Il Grido del Popolo» del 1° giugno 1918.

² Cfr. il volume degli *Scritti giovanili* cit., pp. 143-45, e il cenno nel presente volume a p. 484.

³ Palmiro Togliatti nel 1917 era a Caserta a frequentare il corso d'allievi ufficiali: ogni tanto veniva a Torino, anche per dare esami, poiché, ottenuta la laurea in lettere, si era iscritto alla facoltà di filosofia.

La campagna liberistica.

Lo scritto di Palmiro Togliatti — che sarà seguito da altri due sullo stesso tema, nel novembre del 1917 e nel luglio del 1918¹ — è il primo che egli pubblichi sul «Grido del Popolo»: ed oltre che testimoniare del legame che il direttore vuole ristabilire subito con il compagno e l'amico, è tipico del modo come i giovani della sinistra torinese raccolgono e sviluppano l'impostazione dell'«Unità», e la stessa campagna di Luigi Einaudi. Da un lato, infatti, vi è la classica polemica contro «il protezionismo usato da alcune categorie di produttori per esercitare un privilegio a danno della maggioranza dei produttori e dei consumatori»; dall'altro — cosa che Salvemini non ha fatto — si insiste sul legame tra le tendenze nazionalistiche che hanno scatenato la guerra e «le ingordigie di alcuni gruppi industriali potentemente organizzati». Tra le cause della guerra, Togliatti indica infatti questa «ideologia dell'antagonismo», fatta propria dai gruppi che «sostituiscono l'interesse proprio a quello generale». E, nel secondo articolo, l'argomentazione si completerà con una forte nota meridionalistica («È la questione meridionale ad illuminare il nostro liberismo come lotta sociale, critica, che investe tutta la campagna della nazione...») di schietto sapore salveminiano. Si polemizza contro la pretesa povertà del suolo del Mezzogiorno, si ricorda come la politica protettiva avvantaggiò la borghesia settentrionale, riducendo a colonia il Sud, e si denuncia «la borghesia meridionale, incolta e guasta, di politicanti e di falsi intellettuali», alleatisi agli «affaristi avidi e spregiudicati» del Nord.

Bisogna volere, — conclude così il suo secondo articolo Palmiro Togliatti, — lo sviluppo di tutta l'industria nazionale, di tutte le attività produttrici. Una cosa è certa: che un partito di lavoratori non potrà mai perdere di vista il bene generale, e il suo interesse non potrà mai coincidere con quello dei gruppi esclusivisti, poiché esso tende a creare la nazione dei produttori cooperanti, in una unità organica al bene comune.

Dal canto suo, Umberto Cosmo ha esaltato nel numero speciale del «Grido» la coscienza superiore di classe contro l'utile corporativo protetto e Gramsci ha introdotto la lettura degli articoli dei collaboratori con un corsivo redazionale di questo tenore:

Dal modo come il problema della libertà doganale sarà risolto dipende la possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di produzione che ciascun

¹ Di PALMIRO TOGLIATTI «Il Grido» pubblica, oltre a quello del 20 ottobre sotto il titolo complessivo de *I socialisti per la libertà doganale*, uno scritto, nel numero del 3 novembre 1917 dal titolo *Le due Italie* e un terzo nel numero del 13 luglio 1918, dal titolo *Il mito dell'indipendenza economica*. Ora nelle *Opere*, I cit., pp. 4-13.

paese possiede e quindi di affrettare o ritardare quella maturità economica che è fondamento necessario all'avvento del socialismo.

Che, in questi frangenti, un settimanale socialista dedichi tutto un suo numero al problema della libertà doganale è veramente uno dei «caratteri di riconoscimento» più probanti della personalità politica di Gramsci, di una metodologia che si ispira sempre all'indicazione positiva, costruttiva per il domani, che ama porsi anzitutto i problemi del *come* verrà realizzato un mutamento rivoluzionario e del *come* verrà mantenuto.

Tradizione rivoluzionaria italiana.

Un ultimo esempio si può addurre in questa ricognizione conclusiva sulla funzione di Gramsci nel 1917-18: l'attenzione prestata alle caratteristiche nazionali della rivoluzione italiana. Era questo, se il lettore ricorda, il punto che caratterizzava la polemica dei giovani nell'immediato anteguerra. Esso ora si articola maggiormente nell'elaborazione gramsciana. Il «Grido» pubblica il 22 settembre del 1917 un articolo: *Il socialismo e l'Italia* in cui l'anonimo autore (forse è lo stesso direttore) rivendica con forza il carattere nazionale del movimento socialista italiano, sostenendo: 1) che il principio del secolo xx segna per l'Italia un nuovo Rinascimento, il Rinascimento della sua plebe, dei più umili strati dell'umanità; 2) che l'Italia è diventata un'unità politica perché una parte del suo popolo si è unificata attorno ad una idea, ad un programma unico, datole dal socialismo. «Esso ha fatto sí che un contadino di Puglia e un operaio del Biellese parlassero la stessa lingua. Il socialismo è diventato il solo ideale unitario del popolo italiano».

Anche lo sforzo di cercare una tradizione italiana, nazionale, al socialismo rivoluzionario continua sulle pagine del «Grido» del 1917-18, con più intensità. Ne parlano, con Gramsci e Togliatti, altri giovani, Andrea Viglongo ad esempio, ed Alfonso Leonetti. È di quest'ultimo, il 20 agosto 1918, un articolo che occupa tutta la prima pagina, su Carlo Pisacane visto esattamente sotto tale angolatura. L'autore, Alfonso Leonetti, è un altro coetaneo (è nato nel 1895 ad Andria, già ha partecipato alle lotte del movimento giovanile¹ e inizia in questo tempo il suo lavo-

¹ Alfonso Leonetti è un «torinese» di importazione meridionale. Entra nel movimento giovanile socialista nelle Puglie, negli anni 1913-14. La sua prima esperienza è contadina, le prime influenze quelle delle tradizioni rivoluzionarie contadine del movimento pugliese. Nel 1915 collabora al periodico «Socialista» di Napoli, diretto da A. Bordiga; nel 1916 si sposta a Milano, come istitutore in un collegio e ha i primi contatti con Serrati; e a questi e alla raccomandazione di Scalarini si deve nel luglio 1918 il suo contatto con Gramsci e Pastore. A Torino Leonetti giunge con un posto

ro nel giornalismo socialista torinese). A lui dobbiamo, in una viva pagina di ricordi, il racconto di quale sia stato il suo primo incontro con Gramsci e quale l'indirizzo del dibattito.

Quando giunsi a Torino, — ci testimonia Alfonso Leonetti, — ebbi cura e fretta di incontrare Gramsci in corso Sissardi all'ultimo piano del palazzo dell'AGO, dove risiedeva la redazione piemontese dell'«Avanti!» e quella del «Grido del Popolo». Trovai Gramsci con le maniche di camicia rimboccate e la camicia aperta sul petto. Faceva molto caldo, in quel pomeriggio d'estate del 1918. Ricordo l'accoglienza fraterna, come si soleva fare tra compagni, má anche un po' sostenuta. Gramsci non aveva slanci esteriori, ciò che non gli impediva di sentire profondamente l'amicizia, e di simpatizzare veramente con gli altri. Anzi!... Tanto Gramsci era indulgente e paziente con un operaio quanto era severo, violento e privo di ogni pazienza con un intellettuale. Debbo, però, credere che la prova mi fu, in definitiva, favorevole — e Gramsci me lo disse più tardi, durante una passeggiata ai Cappuccini — perché, qualche settimana dopo, Gramsci mi pubblicava in prima pagina del «Grido» un lungo articolo sul socialismo di Pisacane (già allora cercavamo le origini nazionali del nostro socialismo) e più tardi dava anche il suo consenso alla mia assunzione all'«Avanti!» piemontese...

Il ricordo personale ci restituisce l'immagine più viva del Gramsci educatore e dirigente di questo periodo. La sua figura è destinata presto, coll'immediato dopoguerra, a prendere grande risalto intellettuale, politico, teorico. Noi ci fermiamo qui, alle soglie di quel nuovo periodo che per la Torino operaia si condenserà nel movimento dei Consigli di Fabbrica e nello *Sturm und Drang* di cultura proletaria, e di elaborazione rivoluzionaria, costituito dall'«Ordine Nuovo»¹. Nel giornale si ritroveranno, colla primavera del 1919, quei giovani, Gramsci, Togliatti, Tasca, Terracini, oltre a Pastore, Viglongo, Leonetti, Montagnana e altri, della redazione piemontese dell'«Avanti!», che imprimeranno una grande svolta all'orientamento e all'azione dell'avanguardia operaia. Attorno all'«Ordine Nuovo», inoltre, alcune delle forze migliori emerse dal proletariato d'officina si raccoglieranno, dandogli quell'esperienza e quel vigore senza dei quali esso non sarebbe mai potuto divenire ciò che è stato nella storia del movimento operaio italiano.

d'insegnante nell'Istituto Ugo Foscolo e presto entrerà nella redazione piemontese dell'«Avanti!». Cfr. anche il ricordo che egli ha steso de *La lotta di Torino* in ALFONSO LEONETTI, *Note su Gramsci*, Argalia editore, Urbino 1970, pp. 22-24.

¹ Rinviamo per un'analisi del giornale e del movimento che esso esprime al nostro studio, *L'Ordine Nuovo e i Consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971.